Si svolgeranno a Venezia

Anche quest'anno le «Giornate del cinema italiano»

L'annuncio dato dagli autori in un messaggio di solidarietà ai dipendenti della Biennale

Le associazioni nazionali degli autori cinematografici organizzeranno anche quest'anno a Venezia le «Giornate del cinema italiano». Ne danno notizia l'ANAC e l'AACI in un telegramma di solidarietà ai dipendenti della Biennale, i quali — come noto — hanno ribadito, in sede di assemblea, la loro decisione di rifiutare ogni nuovo e possibile compromesso per quanto riguarda la prossima edizione della manifestazione veneziana.

«Coerentemente alla lotta portata avanti durante questi ultimi anni dagli autori cinematografici — afferma il telegramma — per un diverso intervento dello Stato nelle istituzioni culturali e per il rinnovamento democratico della Biennale di Venezia, la AACI e l'ANAC confermano la organizzazione delle nuove "Giornate del cinema italiano" ed esprimono tutta la loro solidarietà all'assemblea dei dipendenti della Biennale, per i contenuti e la fermezza della lotta che stanno conducendo».

Sciopero del cinema per lunedì (ma riprendono le trattative)

La vertenza per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, che vede in questi giorni in lotta i lavoratori della cinematografia (teatri di posa, sviluppo e stampa di pellicole cinematografiche e doppiaggio, noleggio e produzione), si apre ad una serie di nuovi incontri per verificare la esistenza o meno delle condizioni per proseguire la trattativa tra la delegazione sindacale e quella padronale.

Infatti un comunicato della FILS-CGIL, della FULS-CISL e della UIL-Spettacolo rende noto che, nel corso di un incontro tra le rappresentanze delle due delegazioni, avvenuto mercoledì sera presso la Associazione degli industriali del cinema (ANICA), sono emersi nuovi elementi che hanno suggerito alle organizzazioni sindacali di proseguire i colloqui di approfondimento delle questioni più controverse (inquadramento unico — parificazione, ecc.).

Le organizzazioni sindacali, pur riconfermando le azioni di lotta in precedenza programmate — stato di agitazione nell'intero settore, sciopero generale per lunedì 4 giugno dalle ore 13 alle ore 24 e manifestazione alle ore 15 presso il Teatro Quirino di Roma, (Via Marco Minghetti) — hanno fissato per il 6 giugno insieme alla delegazione industriale l'incontro tra le parti per la ripresa delle trattative.

Aperto a Portorico il Festival Casals

SAN JUAN, 1

Pablo Casals ha inaugurato il nuovo Festival Casals a San Juan di Portorico, dirigendo *La grotta di Fingal* di Mendelssohn. Il noto violoncellista spagnolo, che ha 96 anni, è apparso in buone condizioni, e rimesso da un attacco di asma che l'aveva colpito nei giorni scorsi. Nel concerto di chiusura, il 15 giugno, Casals dirigerà ancora un brano di Mendelssohn e poi la sua composizione *Inno delle Nazioni Unite*.

Ciclo di concerti a Roma

Musica nuova che non va trascurata

Giovani autori e strumentisti si sono alternati al Beat '72 per iniziativa di «Nuove forme sonore - Gruppo rinnovamento musicale»

Lo slancio che nel mese di maggio hanno avuto a Roma talune iniziative intese ad informare sulle nuove esperienze musicali, ha trovato ancora un forte impulso nella breve, succosa stagione di concerti, promossa al «Teatro Beat '72», da «Nuove forme sonore - Gruppo rinnovamento musicale».

La novità di questa tornata era costituita dalla presenza prevalente di «ottoni» (trombe e tromboni, per l'occasione), nonché dalla esibizione raccordatrice e innovatrice della cantante Micicho Hirayama la quale ora dedica esperienza e intelligenza alle nuove generazioni di compositori.

Il ciclo di concerti, avviatosi il 25 maggio, si è concluso l'altra sera.

Micicho Hirayama, già recentemente interprete (vocalmente più che scenicamente splendida) di alcune pagine di Giacinto Scelsi, che sta trovando al «Beat '72» una sua rivincita, nel corso della rassegna è stata apprezzata in *Linguel* (1972) e in *Elegy for B. A. Zimmermann* (1971), di Eugene O' Brien, nella *Toccata* (1968) per soprano e flauto, di Harry Freedman, in *Kuyas* (1967), di Harry Somers.

Lo Scelsi, di cui dicevamo, ha avuto in Antonello Neri un prezioso interprete di quattro dei *Cinque incantesimi*, per pianoforte, e in Francis Marie Uitti un'attenta esecutrice di *Triphon* (1956), per violoncello.

Tra i solisti ha ben figurato Fernando Grillo, contrabbassista di formidabile bravura (il «Gazzelloni» del contrabbasso moderno), che ha presentato una sua novità, aggiornata e freschissima, *Paperoles* (1973) Grillo doveva tenere a Roma anche un altro concerto nei giorni scorsi ma il contrabbasso, appoggiato al muro, è scivolato in terra, spezzandosi l'osso del collo, cioè il manico che si è fratturato in tre punti, ma è in via di rapida guarigione. E' emersa anche la bravura della flautista Anne Beate Zimmer, mentre tra i più giovani compositori sono venuti alla ribalta Giancarlo Schiaffini (ottimo anche quale direttore e trombonista), autore di una curiosa *Salsa sarasinescha* (1973), Michele Jannaccone, percussionista di gran talento e interprete, con Giancarlo Schiaffini, di un suo *Dialogo* (1973), per trombone e percussione, Sergio Rendine, allievo di Domenico Guaccero, assai più che promettente, autore di una assorta e intensa *Memoria*, per pianoforte, suonata splendidamente da Antonello Neri.

Questo inquieto musicista — Antonello Neri — che ha perduto un po' di barba e acquistato, se è possibile, una maggiore consapevolezza — ha dato ancora una prova del suo talento acre e a volte dissacratore, con il brano intitolato *La carriera di una nota libertina* (1973) e con una trascrizione, per sette strumenti a fiato e contrabbasso, della *Giga* op. 25, di Schoenberg.

Un *All right* (1973), di Vittorio Gelmetti ha riportato la presenza del compositore che si è ritirato a meditare sui destini del mondo e della musica ai piedi dei monti Sabatini, sulle rive di un lago, intorno al quale, però (è il lago di Bracciano) sta sorgendo una certa attività concertistica, cui forse il Gelmetti non è estraneo.

Il gruppo degli «ottoni», oltre che nell'*Ottetto* di Petrassi (1968) — quattro trombe e quattro tromboni — si è fatto valere nel *Quadruplum* (anch'esso del 1968), del nostro Giacomo Manzoni (due trombe e due tromboni), che è pagina di alto virtuosismo, ma anche di alta pregnanza musicale, in cui i suoni timbricamente preziosi si accompagnano ad una intensità espressiva della quale certa nuova musica ha proprio perduto la traccia.

Non è mancata una serata di *musica ex machina*, con Guaccero, Alvin Curran e Sergio Rendine alle prese con apparecchi elettronici e *Synthesizers*, né una puntata all'*elettric-jazz*.

Qualche cosa ci sarà sfuggita, ma ci pare che risultino abbastanza evidenti l'impegno e l'importanza dell'iniziativa degna del tutto di figurare alla luce del giorno, anziché di essere relegata in un clima catacombale. Vogliamo dire che musiche, autori e interpreti quali si sono sentiti in questi giorni, possono costituire la risorsa di enti musicali che fanno sempre finta di non sapere dove mettere le mani per accostare il nuovo alla *routine* prediletta, peraltro, sempre sovvenzionata.

e. v.

Un riuscito film di Vasili Sciukscin

Contadini degli Altai scoprono la «modernità»

In «Pecki lavocki» le avventure di una famiglia che, passando per Mosca, si reca in villeggiatura su una spiaggia del Mar Nero - Le esperienze narrative e cinematografiche del regista

Dalla nostra redazione

MOSCA, 1

«*Pecki lavocki*»: è una espressione tipica della zona degli Altai alla quale ricorrono spesso i contadini come per dire «*Perbacco, mannaggia*» Tradotta letteralmente vorrebbe dire «*Piccole stufe, panche*», ma il senso, in russo, è molto più bello e significativo. Ed è appunto rifacendosi a questa espressione che Vasili Sciukscin, un singolare personaggio del mondo culturale contemporaneo, ha scritto, diretto e interpretato un film dedicato alla vita contadina e ai problemi dell'impatto con la realtà urbana.

Il film — il cui titolo è appunto *Pecki lavocki* — è stato prodotto dagli studi «Gorki» ed è ora in circolazione a Mosca, ma sino a questo momento è passato quasi inosservato. Non mancherà comunque, ne siamo certi, di suscitare interesse

Nato nel 1929 in un villaggio della regione degli Altai, Sciukscin ha lavorato come edile in un colcos, poi, dopo aver concluso gli studi superiori, ha prestato servizio militare in marina e si è quindi iscritto alla facoltà di regia dell'Istituto cinematografico di Mosca diplomandosi soggettista. Nel frattempo si è impegnato nella narrativa, pubblicando, per la prima volta nel 1961, un racconto su *Novi Mir*, la rivista di Tvardovski. Rivelatosi scrittore e profondo conoscitore della vita e del linguaggio delle campagne russe ha continuato a scrivere sulle riviste *Molodaja Gvardia*, *Oktiabr* e su *Novi Mir* sino a che, nel 1963, ha dato alle stampe il suo primo libro di racconti dal titolo *Gente di campagna* Nel '64 — sempre continuando la produzione letteraria — è passato ad occuparsi anche del cinema scrivendo un soggetto dal titolo *Vive un ragazzo così* (dedicato alla vita di un autista di un colcos) e curandone direttamente la realizzazione cinematografica.

Al primo film ne sono seguiti altri due scritti, diretti e interpretati sempre da lui: *Tuo figlio e fratello*, dedicato alla vita contadina in Siberia e *Persone strane*, basato su alcune vicende di un colcos.

In tutti i lavori Sciukscin si è sempre occupato del «suo» mondo, delle «sue» campagne, del distacco tra la realtà urbana e la profonda campagna russa.

Ecco, quindi, che con *Pecki lavocki* Sciukscin affronta nuovamente il giudizio del pubblico e della critica, nel momento in cui la cinematografia sovietica è tutta tesa alla ricerca di nuove strade, di nuove forme di espressione e, soprattutto, di temi attuali

A nostro parere Sciukscin ha ora colto nel segno. Il suo *Pecki lavocki* è la storia di una famiglia contadina degli Altai che decide di raggiungere una spiaggia del Mar Nero per trascorrere un breve periodo di riposo. Il viaggio sarà lungo, affascinante, ma allo stesso tempo *pericoloso*.

La famiglia (Sciukscin stesso nella parte del marito Ivan e Ivana Rastorgulieva in quella della moglie Niura) lascia il villaggio dopo un «addio» commovente: c'è una festa tradizionale con balli, canti e bevute, c'è tutto un mondo contadino che sembra scomparso a chi vive in città (diciamo, a Mosca), ma che invece è più che mai presente, reale, concreto.

Il treno che porta i due è un mondo. Chiusi nel loro scompartimento hanno paura di tutti: temono i ladri, gli sconosciuti. Il dialogo è serrato e mette appunto in luce le paure, le ansie, le *verità* di un mondo contadino che tanta importanza ha nella vita attuale del paese. E così, mentre il treno corre attraverso zone sconfinate, cominciano le avventure. Nello scompartimento entra un giovane di bella presenza (un «signore», uno «della città») che vince la diffidenza iniziale. Si passa all'amicizia e ai discorsi. Si beve anche e alla fine lo sconosciuto (che si proclama progettista) scompare dopo aver fatto alla donna un piccolo regalo: una elegante sottoveste tutta pizzi e merletti. Si scoprirà poco dopo che era un ladro.

I *poveri* contadini degli Altai vedono confermate le loro «teorie» e sospettano anche di un eminente professore che entra poco dopo nello scompartimento. Ma questa è la volta buona, perché il nuovo venuto comprende la situazione, parla a lungo e li invita a Mosca in casa sua. A Ivan e Niura la città appare come un mostro impressionante: Mosca è presentata nelle ore di punta, con le auto che sfrecciano nelle immense arterie, con la fiumana di gente che scivola lungo la via Gorki o che si ingolfa nei meandri del *Gum*. Impressionati di tutto, timorosi e ostili i due sono costretti a «recitare» la parte di contadini «veri» venuti dagli Altai. Il professore, addirittura, convince Ivan a tenere una conferenza di fronte ad un gruppo di linguisti per far ascoltare loro il vero linguaggio degli Altai. Ma la conferenza è un fallimento. Ivan parla a slogan, con frasi burocratiche, false.

Il viaggio così prosegue verso il mare, ma la tanto attesa spiaggia è una bolgia. Non c'è posto nell'albergo del sindacato e, poi sulla riva si accalcano centinaia di migliaia di persone. Ma lo spirito di adattamento è grande e così Ivan e Niura riescono a bagnarsi. Il ritorno negli Altai, dove c'è tanto spazio, tanta calma e tanta serenità avviene in tutta fretta. Ed Ivan, seduto su una collinetta che si staglia su una pianura, guarda il pubblico e sorridendo ci dice «Che fare? E' proprio così».

Carlo Benedetti

La ragazza del barcone

PARIGI — L'attrice tedesca Sabine Glaser, da tempo trapiantata in Francia, ha appena finito di interpretare il film «La sconosciuta della Senna». Molte riprese si sono svolte in un barcone ormeggiato sul fiume, che è piaciuto a Sabine tanto da indurla a sceglierlo come sua abitazione permanente. L'attrice — qui fotografata sul barcone — sta collaborando con il suo fidanzato, il noto violinista Ivry Gitlis, nell'organizzazione di un festival di musica classica nella Francia del Sud

RAI TV

controcanale

SCACCO AI FATTI — *E' accaduto qualcosa, questa settimana, in Italia e nel mondo? Sono emersi problemi che meriterebbe approfondire in rapporto alla cronaca? Dopo aver assistito all'ultimo numero di* Stasera, *siamo autorizzati a dubitarne. Il sommario del settimanale contemplava, infatti, questa volta: la destituzione di Costantino di Grecia, un ricordo della morte di Papa Giovanni, il «tifo» per l'incontro Ajax-Juventus, il «ponte», i piani spaziali dopo lo Skylab. La clamorosa crisi del centro destra, l'esistenza di un governo che non ha più nemmeno la sua ristretta maggioranza? Non interessa, evidentemente. Il crescente movimento popolare contro il carovita? Meglio sorvolare. Il processo di concentrazione delle testate e l'agitazione dei lavoratori dell'informazione? Roba da iniziati. Le continue rivelazioni sulle attività terroristiche, sui piani eversivi, sui legami internazionali della destra neofascista? Bazzecole. Le ripercussioni nel mondo della scuola dell'accordo contrattuale della legge appena approvata? Problemi marginali.*

La situazione in Vietnam, in Argentina? Cose di un altro mondo. Ecco come Stasera *concepisce il suo compito di allargare e approfondire l'informazione televisiva.*

L'unico servizio di un certo impegno, legato ad un avvenimento di attualità, era quello di Frajese e Meucci sulla proclamazione della repubblica dittatoriale in Grecia. Vedi caso, si trattava dell'unico avvenimento di cui, una mezz'ora prima, anche il Telegiornale aveva parlato con una certa ampiezza. Stasera, *peraltro, ha costruito una semplice cronologia degli ultimi fatti, senza portare alcun contributo di analisi. L'impostazione era genericamente corretta: ma non c'era nemmeno un accenno ai legami tra il regime fascista di Papadopulos e il MSI, clamorosamente confermati dai documenti rivelati dal nostro giornale. La Grecia è la Grecia: ma per quanto riguarda l'Italia è un'altra cosa.*

I servizi sulla trasferta dei «tifosi» a Belgrado e sul «ponte» avrebbero, comunque potuto offrire un'occasione per discorsi di costume di una certa consistenza.

Ma ogni speranza in questo senso, purtroppo, è andata delusa. Il «pezzo» di Leoni e Minà sul viaggio degli juventini, si è risolto in una serie di notazioni di «colore», concluse dalle consuete riflessioni tra stupite e moralistiche e da alcuni falsi interrogativi che giungevano persino a prospettare la possibilità che ci sia ormai «un nuovo benessere che inventa nuove vacanze». Ma andiamo! Possibile che non si sia capaci di lasciare da parte almeno simili banalità? Eppure un tentativo di indagine nel retroterra di fatica e di sfruttamento dei lavoratori intervistati in treno, avrebbe probabilmente portato alla scoperta della esistenza di alcune radici del tifo ben diverse da quelle distrattamente citate.

Il servizio sul «ponte» era costituito dal frammento di un documentario della TV francese sulla ecatombe provocata dai giganteschi esodi festivi anche in Francia. Da quel che abbiamo visto, il materiale era interessante: sconvolgente, in particolare, era la sequenza — girata in collaborazione con gli abitanti di una cittadina — che tendeva a dare la sensazione fisica della strage mostrando piazze e strade addirittura pavimentate di cadaveri (16 mila sono stati, in Francia, i morti per incidenti stradali nello scorso anno).

Evidentemente, la TV francese, almeno in occasioni come questa, si comporta con minore cautela della nostra. Stasera, *comunque, ha provveduto a mettere in qualche misura le cose a posto: riducendo il documentario a poche immagini, privandolo del commento originale e introducendolo con un commento anch'esso di tono vagamente moralistico. Davvero, questo settimanale non perdona*

g. c.

Cattolica: il giallo si macchia di nerofumo

Dal nostro inviato

CATTOLICA, 1

Maigret vede rosso, il pubblico vede giallo, ma nel complesso non ci si vede chiaro. Questo per spiegare un po' l'andamento della manifestazione intitolata «gran giallo». L'avvio, come abbiamo avuto modo di riferire in un precedente servizio, era parso dei più interessanti. Ora, però, nel giro di qualche giorno le cose si sono abbastanza smorzate. I film proiettati in queste serate sono di un livello oratoriale: tanto *Maigret e il caso Saint Fiacre* quanto *Maigret vede rosso*, infatti, cincischiano maldestramente una materia che nel pur consuetudinari canovacci di Simenon aveva, invece, una sua ben orchestrata meccanica.

Ci si aspettava per lo meno un salto di qualità dalle «tavole rotonde» dedicate, rispettivamente, al tema «Il giallo visto da...» e «I rapporti tra i cittadini e la polizia», ma anche in questa occasione non possiamo nascondere la nostra delusione. Non tanto e non solo perché non siano state dette nel corso degli interventi cose ragionevoli, quanto per il fatto che la dinamica e l'impianto di questi incontri — cui pure sono intervenuti pedagogisti, giuristi, docenti e giornalisti di qualche notorietà — si sono sviluppati secondo un «gioco delle parti» abbastanza prevedibile e scontato nel suo rituale e anche nella sua portata. Quando, ad esempio, si viene a parlare del giallo come genere letterario di comunicazione di massa discettando dottamente e con accenti radicaleggianti di indubbia suggestione, ma poi ci si dimentica di dire che questo particolare settore è sempre stato, nell'àmbito dell'industria editoriale, uno dei campi in cui con particolare rapacità si è badato a rastrellare profitti sulla pelle del lettore più sprovveduto culturalmente; allora davvero vien fatto di pensare che si è discusso soltanto sul sesso degli angeli e in gloria, ancora e sempre, dei *boss* dell'editoria (Mondadori, Garzanti, ecc.).

Perché, tutti sappiamo, senza invocare per questo alcun anatema moralistico né alcuna censura, la paccotiglia che viene contrabbandata in migliaia di copie sotto l'insegna del giallo o del nero. Anzi queste coloriture di comodo sono rivelatrici, più di quel che non sembri, di una discriminazione culturale classista che, volta come è a conseguire il maggior lucro con la minore spesa possibile (in tutti i sensi), mostra così il suo vero aspetto di imbonimento razzistico.

Al limite, ci si potrebbe chiedere: perché questa catalogazione ostinata della letteratura «gialla» deve esprimersi ancora come un qualche cosa di separato dalla letteratura *tout court*? Sono corsi, durante la discussione qui svoltasi, i nomi di Dostoievski, Kafka, Conrand, Chesterton e Poe, ma è stata verosimilmente una chiamata di complicità, questa, più per fare effetto che per dare una vera e propria dimostrazione che tali scrittori abbiano davvero qualcosa a spartire con le insulsaggini che oggi vanno per la maggiore sotto l'etichetta del giallo.

Basterebbe, per contro, ricordare quello che scrive Borges sui suoi precedenti di «giallista» in combutta col suo grande amico Bioy Casares per sapere in maniera abbastanza precisa come anche il giallo possa divenire portatore di qualche anticonformistico, non banale e non effimero, valore culturale: «Inventare una nuova maniera di narrare storie misteriose e repulsive consiste nel far intendere il loro carattere sinistro e il loro orrore essenziale, mentre si gioca col loro elementi umoristici: una specie di innesto tra Alfred Hitchcock e i fratelli Marx».

Un discorso soltanto esteriormente diverso merita, d'altronde, anche lo svolgimento della tavola rotonda incentrata sul tema di bruciante attualità «Rapporti tra i cittadini e la polizia». Infatti, pure qui — fatti salvi gli interventi del professor Chiavario e del deputato comunista Accreman — i restanti interlocutori, dal deputato dc Bartolo Ciccardini al giornalista di cronaca giudiziaria del *Carlino*, al dottor Scopelliti, si è tracciato un quadro ostinatamente categoriale, se non proprio corporativo, dei problemi e della crisi che travagliano polizia, magistratura e apparati statali in genere. Tanto che con l'impudenza propria dei notabili democristiani, Ciccardini è giunto a polemizzare, anche se vivacemente «beccato» da un giornalista, con i vescovi lombardi asserendo che non esiste «violenza delle istituzioni». Cosa alla quale ha avuto modo di ribattere prontamente il compagno Accreman sottolineando che ogni istituzione storicamente determinata nel sistema borghese è per se stessa violenta e repressiva.

L'elemento di maggiore precarietà, comunque, di questo confronto dialettico, ci è sembrato proprio il rituale secondo il quale, anche qui, questioni estremamente importanti quali il reazionario progetto di legge governativo sul fermo di polizia, la riforma dell'ordinamento giudiziario, il riassetto del trattamento degli agenti di PS, eccetera, sono state palleggiate con bella grazia ma con scarso costrutto, per edificare al più un uditorio fin troppo benevolente.

La manifestazione, in ogni modo, prosegue ancora con frittatine alla Maigret, premi e menzioni a cineasti e scrittori per le loro benemerenze «gialle».

Sauro Borelli

le prime

Cinema

Chi ha ucciso Jenny?

Non è stato Murphy, un magnifico cane doberman, a uccidere la sua padrona, la signora Jenny Campbell, anche se le circostanze sembrano, all'inizio, accusare l'animale, che infatti viene condannato a morte. Lo salva la perizia necroscopica compiuta sulla defunta da un abile medico legale. Meno abile, benché attivo e volonteroso, il poliziotto Abel Marsh si lascia più volte fuorviare, nel corso della sua inchiesta, sia dalle manovre di qualcuno che cerca di confondergli le idee, sia dai suoi stessi sentimenti: la gelosia lo spinge a sospettare insanamente della ragazza del cuore. Si aggiunga, a complicare le cose, il conflitto tra le diverse forze dell'ordine (la vicenda si svolge sulla costa atlantica degli Stati Uniti: da noi, come si sa, non accade nulla del genere), e si comprenderà perché, all'accertamento della verità, occorrano una certa fatica e, soprattutto, un altro paio di morti.

«Giallo» di pur discreta fattura, questo film a colori di James Goldstone non si raccomanda per la particolare originalità dell'intreccio, comunque aggiornato secondo la moda (c'è una storia di «amicizie particolari» femminili), ma semmai per la scioltezza del ritmo, la cura posta nel quadro ambientale e le buone caratterizzazioni fornite, accanto a James Garner, Katharine Ross e Hal Holbrook, cui toccano i personaggi di maggior rilievo, da alcune vecchie glorie di Hollywood, esposte qui come in una patetica galleria del tempo passato: June Allyson, Peter Lawford, Tom Ewell, Arthur O' Connell, Edmond O'Brien...

O ti spogli... o ti denuncio

Benjamin Hoffman, un signore inglese non più troppo giovane, deluso da una disastrosa esperienza matrimoniale e sessualmente frustrato, ricatta la signorina Janet Smith con la minaccia di denunciare il di lei promesso sposo, Tom, complice in un ladroneccio di cui è stata vittima la ditta presso la quale, a diversi livelli, tutti e tre lavorano. Janet, dunque, si reca a casa di Benjamin (all'insaputa di Tom, che la crede presso la nonna, in provincia), per mettergli a disposizione, durante una settimana, il proprio corpo. La ragazza, in verità, recalcitra, piagnucola, cerca di sfuggire all'esecuzione dell'ignobile patto. Peraltro, a parte qualche lubricità verbale, Benjamin si comporta da gentiluomo: conduce Janet al ristorante, a fare passeggiate, rinvia di continuo, con varie scuse, il previsto connubio. Al punto che, dapprima rassicurata e quasi intenerita, la donna finisce con l'offendersi. Poi Benjamin convoca l'ignaro Tom, ponendolo di fronte al fatto compiuto, o meglio incompiuto. Gesto abbastanza vile. Ma Tom e sua madre si comportano in modo più repugnante, spingendo loro, adesso, Janet nelle braccia di Benjamin, onde evitare il peggio. La ragazza e il signore maturo, però, sono ormai pronti per trasformare l'iniquo contratto in onesti sponsali.

Vecchio già di alcuni anni, *O ti spogli... o ti denuncio* (regia di Alvin Rakoff, sceneggiatura di Ernest Gebler, da un suo proprio romanzo) ha sul principio qualche motivo d'interesse nella figura del protagonista, maniaco di stampo domestico, non privo d'una autoironia tipicamente britannica. Ma presto tutto annega nel sentimentalismo più vieto e in una forma distorta, quindi anche più fastidiosa, di moralismo perbenistico. Sviluppata con straziante lentezza, la vicenda si giova poco dell'interpretazione d'un Peter Sellers in tono minore. Quanto a Sinead Cusack, è un'oca calzata e vestita.

ag. sa.

Un bianco vestito per Marialè

Durante un'intervista (apparsa sul n. 62 di *Cinema 60*, e a cura di Franco Calderone), il regista Romano Scavolini, alla domanda se con *La prova generale* intendesse «esaurire la sua fase sperimentale», così rispondeva: «Tutt'altro. Essa costituisce una scelta precisa, una posizione partigiana che rifiuta ogni accomodamento con il sistema, con l'integrazione nei suoi meccanismi e nelle sue stesse sovrastrutture. Il cinema sperimentale è per me una scelta definitiva, di principio; il resto è troppo facile, non mi interessa!».

A rileggerla, dopo qualche anno, questa dichiarazione «di principio» appare tragica più che grottesca; tragica se la si rilegge dopo aver visto l'ultimo film di Scavolini, *Un bianco vestito per Marialè* (con Evelyn Stewart, Luigi Pistilli, Ivan Rassimov), dove l'«autore» non riesce ad esprimere pienamente neppure quella resa al cinema di consumo che era nelle sue intenzioni. Con *Un bianco vestito per Marialè* (a colori) Scavolini propone un film non dell'assurdo, ma del non-senso, dove la struttura narrativa combatte una guerra incessante contro la possibilità che qualche significato, anche soltanto grammaticale, emerga dal caos dei fatti e delle parole. E questa assenza di senso è direttamente proporzionale al cattivo gusto del linguaggio, un linguaggio che non è mai denuncia ironica di se stesso, cioè critica del cinema di consumo e di tutto un sistema culturale in nome di quel cinema sperimentale considerato una volta (si confronti ancora una conversazione apparsa su *Filmcritica*, n. 188, nel 1968...) «strumento di mobilitazione e di lotta».

In realtà, Scavolini, con *Un bianco vestito per Marialè* rinuncia al cinema, e non sappiamo ancora se sia l'ultimo atto di una vocazione, oppure il risultato della manipolazione di una coscienza. I delitti che avvengono nel castello di Bellaria, dove Evelyn Stewart è sequestrata dal marito Luigi Pistilli, sono gratuiti, anche se Scavolini tenta di offrire un quadro dei vizi e dello squallore alto-borghesi degli ospiti che improvvisamente fanno irruzione nella dimora solitaria del marchesi. C'è la rappresentazione dell'oscenità e della demenza, ma astratte e intese come ingredienti di un «giallo» ermetico, chiuso a doppia mandata.

I demoni

Forse l'unico spunto degno di qualche interesse del film a colori di Jerry Jameson, *I demoni* (con Michael Forest, Paul Carr, Lee De Broux e Nansy Harris), poteva essere la circostanza «drammatica» dell'irruzione della *gang* dei motociclisti sul *set* di un film di consumo, un *western* con gli indiani che attaccano un paesino del West. Jerry Jameson, tuttavia, preferisce parteggiare seriosamente per la *troupe* e per la polizia, tentando una rappresentazione della violenza e della volgarità di zingari-assassini in motocicletta, il cui capo, assetato di vendetta, è alla ricerca di un suo ex-centauro passato come «cascatore» alla produzione hollywoodiana. Mentre l'occasione dell'impatto poteva almeno mettere in luce alcune originali situazioni ironico-grottesche, la regia si crogiola nell'elogio incondizionato della cretineria e viltà dei cineasti, e soprattutto dell'*ordine produttivo*.

r. a.

Premio di composizione «Montecarlo»

MONTECARLO, 31

Si sono conclusi i lavori per il Premio internazionale di composizione «Montecarlo», per l'anno 1973. La giuria, composta da Nadia Boulanger, Emmanuel Bondeville, Marcel Mihalovici (Francia), Lennox Berkeley (Inghilterra), Narcis Bonet (Spagna), Virgilio Mortari (Italia), Zymunt Mycielliki (Polonia) e Conrad Beck (Svizzera), ha esaminato composizioni pervenute da 17 paesi.

Il primo premio è stato assegnato al musicista polacco, Romuald Tardowki, per l'opera *Lord Jim*. Nato a Wilno, nel 1935, Tardowki ottenne nel 1965 il premio di composizione per il balletto *Les statues du sorcier* e, nel 1968, quello per la musica sacra.

La giuria ha poi assegnato tre «prime menzioni» ai compositori Luciuk Jiliusz (polacco), Hugh S. Robertson (americano) e Gabriele Bianchi (italiano). Due «seconde menzioni» sono andate all'italiano Irlando Danieli (Como, 1944) e al romeno Nicolae Brindus (Bucarest, 1935). E' stato eseguito, dopo la proclamazione dei vincitori, il *Concerto per flauto e orchestra*, di Daniele Zanettovic (figlio del noto violinista del «Trio di Trieste»), vincitore del Premio «Montecarlo» per il 1972.

SIETE IN BUONE MANI

e risparmiate subito con la polizza a "sconto condizionato"®

LATINA ASSICURAZIONI